

Sergio Romano

Italia e Cina, la lunga marcia del riconoscimento

Dal 1955 al 1971, l'Italia cerca di favorire il riconoscimento diplomatico della Cina. Sullo sfondo, le prime visite del governo italiano a Pechino, scambi non facili con gli Stati Uniti e negoziati riservati a Parigi. Fino alla svolta di Henry Kissinger.

Nel 1955, sei anni dopo la proclamazione della Repubblica popolare, Pietro Nenni accettò un invito del governo cinese, visitò Pechino ed ebbe colloqui con Mao Zedong e Zhou Enlai. Gli eredi del leader socialista conservano un “pesce di lunga vita”, intagliato nella giada, di cui Mao gli fece dono, e lo hanno prestato all'Istituto italiano di cultura a Pechino per una esposizione sui rapporti italo-cinesi che fu organizzata

in occasione della visita di Carlo Azeglio Ciampi, allora presidente della Repubblica, nel dicembre del 2004. Alla fine del 1968 – tredici anni dopo il suo incontro con Mao – Nenni, ministro degli Esteri nel

Sergio Romano, storico, è editorialista del Corriere della Sera.

governo di Mariano Rumor, convinse il presidente del Consiglio che era giunto il momento di riconoscere la Repubblica popolare.

Dovremmo quindi dedurre che Nenni fu il demiurgo delle relazioni italo-cinesi e che lo stabilirsi dei rapporti diplomatici nel 1970 si deve in gran parte alla sua insistenza? In realtà, Nenni lavorò su un terreno che era stata preparato da Giuseppe Saragat e soprattutto da Amintore Fanfani negli anni in cui erano ministri degli Esteri del primo, secondo e terzo governo Moro.

I DETTAGLI DELLA STORIA. La storia di quella preparazione è stata raccontata da un diplomatico italiano, Mario Filippo Pini, che fu segretario dell'ambasciata a Pechino all'inizio degli anni Settanta. In un portale sulla Cina¹, Pini ricorda che nel

novembre del 1964 – quando il ministro degli Esteri era Giuseppe Saragat – Italia e Cina avevano firmato un accordo per l'apertura di uffici commerciali nelle rispettive capitali. Nel febbraio del 1965 i cinesi inviarono a Roma Xu Ming, un funzionario del ministero degli Esteri che era stato sino ad allora vicedirettore del reparto Europa orientale. Anche la Farnesina avrebbe voluto scegliere per la direzione dell'ufficio di Pechino un diplomatico, ma fu deciso, per non spiacere troppo agli Stati Uniti, di evitare che l'ufficio commerciale italiano sembrasse una piccola ambasciata, e la scelta del numero uno cadde quindi su un funzionario dell'Istituto per il Commercio estero, Giuseppe Manzella. Nulla, però, vietava che il numero due fosse un diplomatico ed è questo il momento in cui entra in scena Mario Crema, un funzionario del ministero degli Esteri che amava l'Asia, si era diplomato in cinese all'università di Londra quando era viceconsole in quella città, ed era in quel momento console a Hong Kong. Nel novembre del 1965 Crema era a Roma, in attesa di una nuova sede, quando venne improvvisamente convocato da Fanfani, ministro degli Esteri dal marzo di quell'anno. Dopo avergli fatto parecchie domande con l'occhio dell'esaminatore, Fanfani gli chiese bruscamente se fosse disposto ad andare a Pechino. Non so se Crema abbia davvero risposto, come racconta Pini, "Di corsa, signor ministro", ma non ne sarei sorpreso. Ero a Londra negli stessi anni in cui si diplomava all'Università di Londra e ricordo la passione con cui parlava dei suoi studi. Prima della sua partenza per Pechino, alla fine di febbraio del 1967, ebbe un incontro con Nenni, allora vicepresidente del Consiglio. "Interessante, scrisse Nenni nel suo diario, una conversazione serale con Mario Crema del ministero degli Esteri destinato a Pechino presso la nostra legazione commerciale [...] Mario Crema non ha notizie dirette [della Cina] ma conosce perfettamente il cinese e la storia della Cina. Sarà quindi un utile osservatore". "Legazione commerciale" non era la definizione corretta dell'ufficio di Pechino, ma le parole usate, secondo Pini, svelano quali fossero le intenzioni e le speranze del leader socialista.

27

IL COLLOQUIO FRA RUMOR E NIXON DEL 1969. Non appena installato alla Farnesina, dopo la formazione del governo Rumor, Nenni, quindi, era pronto al passo successivo. Ma occorreva informare gli americani. L'occasione venne nel gennaio del 1969, quando il presidente Richard Nixon, eletto qualche mese prima, fece un viaggio a Roma nel corso di un periplo europeo. Era il peggiore dei momenti possibili. L'Università di Roma era stata occupata dagli studenti che ne uscivano per inscenare cortei e dimostrazioni nel centro della città. I dimostranti a piazza Colonna brandivano cartelli in cui si leggeva "La NATO sarà il nostro Vietnam", "Nixon go home!".

Nelle sue memorie, Rumor scrive che “Palazzo Chigi era diventata una improvvisata astanteria per accogliervi e curare i poliziotti e i carabinieri feriti, alcuni dei quali in modo preoccupante. Il panico era diffuso tra la gente che fuggiva impaurita [...] e le forze dell’ordine più volte furono sul punto di soccombere”.

Saragat e Nenni proposero che l’incontro tra Nixon e il presidente del Consiglio avesse luogo al Quirinale, dove Nixon alloggiava e dove era più facile chiudere gli ingressi della piazza, ma Rumor non volle dare a Nixon “il senso di trovarsi in una capitale in cui il governo non era nemmeno in grado di garantire all’ospite il transito dal Quirinale a Palazzo Chigi”. L’incontro finalmente ebbe luogo e Nenni, mentre Rumor stava per accompagnare Nixon nella Sala rossa di Palazzo Chigi, gli disse rapidamente: “Ti raccomando, digli della Cina; lo deve sapere prima lui”.

Secondo la versione di Rumor, Nixon, quando fu informato delle intenzioni italiane, “mostrò stupore e preoccupazione”, ma il presidente del Consiglio incalzò dicendo: “In fondo quelli che hanno sbagliato siete voi”. E allorché il presidente americano, incuriosito, gliene chiese il motivo, aggiunse: “Perché voi dovevate seguire la linea del Regno Unito: procedere subito al riconoscimento della Repubblica popolare cinese. Oggi la situazione mondiale sarebbe diversa, perché io non credo al durevole legame tra la Cina e l’Unione Sovietica. Li divide una storia, una visione millenaria della vita, e la Cina non può esaurire i suoi interessi economici e politici nel rapporto con la sola Unione Sovietica”. Nixon, a quanto pare, rispose soltanto: “Ma, sa, quello che non s’è fatto ieri, si può fare domani”.

28

Nelle sue memorie Rumor commenta quella frase chiedendosi se Nixon “già pensasse a un mutamento di rotta nei rapporti con la Cina” e ricorda che sei mesi dopo, “una squadra di ping pong americana, disputando una partita con una squadra cinese, avrebbe aperto la via a un nuovo corso della politica cinese degli Stati Uniti”.

In realtà la partita di ping pong fu giocata più di anno dopo, nell’aprile del 1971, ma Rumor non sapeva o non ricordava che nell’ottobre del 1967, un anno prima del suo ingresso alla Casa Bianca, Nixon aveva scritto per *Foreign Affairs* un articolo in cui si leggeva: “A lunga scadenza, è del tutto impossibile credere di poter lasciare la Cina per sempre fuori della comunità delle nazioni a rimuginare sulle sue fantasie, coltivare i suoi odi e minacciare i suoi vicini”.

L’INIZIATIVA DI PIETRO NENNI. Sgombrato il campo dalle possibili obiezioni americane, Nenni poté finalmente dare il via all’iniziativa che, nelle sue intenzioni, avrebbe maggiormente caratterizzato la direzione socialista della diplomazia ita-

liana. Una domenica mattina, pochi giorni dopo, l'ambasciata d'Italia a Parigi ricevette un telegramma con cui il ministro degli Esteri chiedeva all'ambasciatore Franco Malfatti di prendere contatto con l'ambasciatore di Cina per un sondaggio sulla possibile ripresa dei rapporti diplomatici. Ero primo consigliere a Parigi da otto mesi e il vicario dell'ambasciatore era Walter Gardini. Ci incontrammo subito in ambasciata – Malfatti, Gardini e io – e decidemmo che tutto si poteva fare fuorché prendere contatto direttamente con i cinesi.



Non potevamo essere certi allora che la Cina fosse pronta al negoziato e non volevamo correre il rischio di una imbarazzante risposta negativa. Era meglio informare il Quai d'Orsay (non è buona educazione usare una capitale straniera per i propri negoziati senza farlo sapere al padrone di casa) e chiedergli di trasmettere il messaggio. La risposta venne qualche settimana dopo: i cinesi erano pronti a incontrarci e disposti, per di più, ad accettare un invito all'ambasciata d'Italia.

Cominciò così, con una colazione in rue de Varenne, una trattativa che Malfatti affidò a Gardini e a cui partecipai anch'io dall'inizio alla fine (21 mesi). L'ambasciatore cinese era il generale Huang Chen. Aveva partecipato alla Lunga Marcia come comandante di un reggimento del Terzo Corpo d'Armata e nella fase conclusiva della guerra contro il Kuomintang era stato uno dei più autorevoli commissari politici dell'Esercito popolare. Terminata la guerra, aveva fatto l'ambasciatore in Ungheria e in Indonesia, era stato membro della delegazione cinese alla conferenza di Bandung, ed era viceministro degli Esteri quando fu mandato in Francia – vale a dire nel paese che era per la Cina, dopo l'avvento al potere del generale De Gaulle, il partner europeo più utile e interessante. Quando lo conobbi era un vecchio signore, piccolo, ton-

do, gioviale e vestito, come tutti i suoi collaboratori, con una giubba militare “carta da zucchero”, abbottonata sino al collo. Nelle occasioni in cui venne all’ambasciata d’Italia non mancò mai di stringere la mano di tutti i camerieri, una forma di galateo comunista che i diplomatici sovietici non avevano mai praticato.

Nell’aprile del 1969, mentre noi a Parigi ci stavamo preparando a negoziare, Nenni andò a Washington per celebrare con i suoi colleghi della NATO il ventesimo anniversario dell’Alleanza atlantica, vale a dire del trattato che nel 1949, durante una tumultuosa seduta alla Camera dei deputati, il leader socialista aveva definito un “cappio”. Ma gli americani non gli tennero il broncio perché sapevano che nel 1962, in un articolo pubblicato da *Foreign Affairs*, Nenni aveva scritto: “Noi non abbiamo sollevato la questione del ritiro dell’Italia dalla NATO per due ragioni. Primo: perché far questo significherebbe per noi essere accusati di demagogia; secondo: perché ritirarsi nelle condizioni attuali significherebbe turbare l’equilibrio europeo, che, pur essendo pericolosamente instabile, contribuisce al mantenimento della tregua tra i due blocchi”. Queste parole lasciavano intravedere un’interpretazione riduttiva e disincantata dell’Alleanza, ma potevano bastare, e a nessun passò per la mente di rimproverargli i suoi trascorsi filosovietici e il patto stretto con i comunisti sino al divorzio provocato dalla rivoluzione ungherese. Le sue preoccupazioni, arrivando a Washington, erano altre. Non voleva stringere la mano del ministro degli Esteri greco, rappresentante di un governo golpista (corse il rischio di essere seduto accanto a lui, al pranzo della Casa Bianca) ed era costretto a indossare lo smoking per la prima volta nella sua vita.

30

LA DUREZZA DI ROGERS. Nenni ebbe un incontro con il segretario di Stato William Rogers al quale parteciparono Egidio Ortona, ambasciatore a Washington, e Roberto Gaja, direttore generale degli Affari politici. Secondo il riassunto che ne fece Ortona, parlarono anzitutto di Unione Sovietica e Nenni lamentò che nel comunicato finale non fosse stato detto più chiaramente che l’Alleanza avrebbe promosso la convocazione di una grande conferenza Est-Ovest. Rogers rispose che gli Stati Uniti non erano “chiusi”, ma preferivano “procedere con cautela”. Molto più interessante invece fu la conversazione con la Cina. Nenni sapeva che il segretario di Stato intendeva parlarne e fu il primo a sollevare l’argomento dicendo che i negoziati stavano per cominciare. Ecco il seguito nelle parole di Ortona: “Rogers chiede quindi come ci proponiamo di votare sulla risoluzione albanese (che consacrerrebbe il riconoscimento) alla prossima Assemblea generale dell’ONU. Nenni è inequivocabile: voteremo a favore. Non potremo più, una volta stabiliti i rapporti diplomatici con la Cina popola-

re, pensare e operare in termini di due Cine. Se Taiwan avesse un governo che si accontentasse di chiamarsi governo di Formosa, sarebbe un'altra cosa. Rogers appare molto contrariato e su tale tema è molto duro, il che risulta ancor più, dato il suo modo abitualmente gradevole e urbano di trattare i problemi. Ci dice che un nostro voto a favore della risoluzione albanese potrebbe trascinare altri. Se ciò accadesse e se mai la Cina – che tra l'altro si esprime con disprezzo su tutto e su tutti a cominciare dall'ONU – avesse partita vinta, si avrebbe un movimento di opinione negli Stati Uniti di estrema gravità, con conseguenze incalcolabili per la vita dell'Organizzazione di cui l'America è il maggiore sostegno morale e finanziario. Gli americani non potrebbero non notare che si verrebbe a escludere dall'Organizzazione un paese come Formosa, che è amico degli Stati Uniti e che tanti progressi ha registrato in totale osservanza dei principi societari, mentre verrebbe ammesso un paese che non ha minimamente diminuito le sue impostazioni aggressive. Rogers conclude poi coloristicamente (*sic*) la sua perorazione ricorrendo a un vecchio adagio americano: 'Se qualcuno vi sputa in un occhio, cercate di non far finta che si tratta di pioggia'. Su questa enunciazione, fatta tra il serio e il faceto, Rogers conclude le sue insistenze. Nenni rimane sospensiero. Si limita a dire che ne riferirà al suo governo”.

31

I NEGOZIATI SINO-ITALIANI A PARIGI. Nenni fu ministro degli Esteri sino all'agosto, quando Rumor formò un monocolore democristiano e alla Farnesina andò Aldo Moro. Noi nel frattempo stavamo negoziando a Parigi con istruzioni che tenevano conto, evidentemente, del modo in cui Rogers aveva reagito alle dichiarazioni di Nenni sul voto italiano all'Assemblea generale dell'ONU.

In effetti il problema da risolvere era soltanto quello. I cinesi erano pronti a stabilire rapporti diplomatici con l'Italia, ma volevano il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza e sapevano di non poterlo occupare sino a quando non fossero riusciti a cacciarne i nazionalisti del Kuomintang. Quando ci chiedevano di riconoscere che Taiwan apparteneva alla Cina comunista, i diplomatici di Pechino ci chiedevano in effetti di riconoscere che il seggio cinese del Consiglio di Sicurezza spettava a loro. E la stessa richiesta stavano facendo ai canadesi con cui avevano avviato in quei mesi una trattativa parallela.

Il negoziato, in queste condizioni, non poteva fare progressi. Ma né la Cina, né l'Italia, né il Canada avevano intenzione di romperlo. Non so come i canadesi abbiano ammazzato il tempo. Noi, a Parigi, riempiamo i vuoti con colazioni e pranzi durante i quali parlavamo di gastronomia comparativa e altri temi politicamente innocui. Co-

me accade spesso in queste circostanze, finimmo per simpatizzare e per concederci qualche confidenza. Un anziano primo segretario della delegazione cinese ci raccontò un giorno di essere stato per qualche anno, prima della rivoluzione, in una scuola di missionari protestanti. Ci disse anche di avere visto in un cinema di Parigi, qualche giorno prima, un film in cui una donna si innamorava di un prete. Mi parve sinceramente addolorato.

Quelle lunghe conversazioni in attesa di una soluzione che sbloccasse lo stallo ebbero tuttavia un effetto interessante. Cominciammo a capire che l'atteggiamento della Cina verso gli Stati Uniti stava lentamente cambiando e ne avemmo la conferma quando il generale Huang Chen ci disse un giorno che l'America – negli anni in cui gli europei cercavano di spartirsi l'Asia – era stata la meno colonialista delle grandi potenze. Non potevamo sapere allora che il 20 gennaio 1970 aveva avuto luogo a Varsavia, nell'ambasciata della Repubblica popolare, un incontro fra l'ambasciatore degli Stati Uniti Walter Stoessel e l'incaricato d'affari Lei Yang. Quell'incontro non era una novità. Ve n'erano stati complessivamente 134, nell'arco di quindici anni, ed erano stati tutti irrimediabilmente inutili. Ma erano, come si usa dire, un canale che i due paesi avevano deciso di tenere aperto per il giorno in cui sarebbe divenuto utile. Quel giorno, per l'appunto, era arrivato grazie a un'iniziativa di cui il regista era Henry Kissinger, allora consigliere di Nixon per la Sicurezza nazionale.

32

LA SVOLTA DI KISSINGER. Kissinger era convinto che dietro il dissidio fra gli Stati Uniti e la Cina vi fosse un doppio malinteso. I primi vedevano nella Repubblica popolare l'ombra della minaccia comunista in Asia e il padrino di Hanoi nella lotta del Vietnam del Nord contro l'America. La Cina temeva che Washington e Mosca si stessero accordando per creare un una sorta di condominio che avrebbe isolato Pechino. Occorreva quindi convincere anzitutto la "China lobby" americana, fedele alleata del Kuomintang, che i suoi timori erano infondati e, in secondo luogo, persuadere la Repubblica popolare che la politica sovietica degli Stati Uniti non nascondeva un disegno anticinese. Il sostegno di Nixon permise a Kissinger di concordare col dipartimento di Stato una dichiarazione, che Stoessel lesse per l'appunto nella riunione del 20 gennaio, in cui si affermava anzitutto che gli Stati Uniti non cercavano "di raggiungere alcuna situazione di condominio con l'Unione Sovietica diretta contro la Cina". E dopo queste parole rassicuranti, Stoessel fu incaricato di aggiungere che gli Stati Uniti "sarebbero pronti a prendere in considerazione l'invio di una rappresentanza a Pechino per avere colloqui diretti con i vostri funzionari, o ad ac-

cogliere una rappresentanza del vostro governo a Washington per esplorazioni più ampie su ciascuno degli argomenti da me citati oggi nella mia nota, o su altre questioni sulle quali possiamo accordarci”.

Erano propositi nuovi e per certi aspetti sorprendenti. Ma ancora più sorprendente fu la dichiarazione che Lei Yang era stato incaricato di leggere: “Noi siamo disposti a prendere in considerazione e a discutere qualunque idea e suggerimento che il governo degli Stati Uniti possa proporre in accordo con i cinque principi della coesistenza pacifica, contribuendo quindi a ridurre di fatto la tensione fra Cina e Stati Uniti e a migliorare in modo essenziale i rapporti tra Cina e Stati Uniti. Questi colloqui possono continuare a svolgersi a livello di ambasciatori o a un livello superiore o attraverso altri canali accettabili per entrambe le parti”. Il resto della storia è nei *White House years* che Kissinger pubblicò nel 1979 e di cui esiste una traduzione italiana apparsa presso Sugarco un anno dopo.

PERCHÉ ROMA AVEVA AVUTO RAGIONE. Mentre noi negoziavamo a Parigi, quindi, gli americani si apprestavano a fare grosso modo la stessa cosa. Se lo avessimo saputo e avessimo conosciuto il testo della dichiarazione letta da Lei Yan avremmo capito che la Cina aveva un evidente interesse ad allargare il ventaglio delle sue relazioni diplomatiche. Ma il governo italiano non lo sapeva e decise, per non irritare gli americani, di lasciare ai canadesi il compito di tagliare per primi il nastro d'arrivo. La formula su cui alla fine raggiungemmo un'intesa fu per l'appunto quella che il Canada concordò nella prima metà d'ottobre. Il 6 novembre, all'ambasciata d'Italia, firmammo un comunicato congiunto in cui i cinesi riaffermavano i loro diritti su Taiwan e noi ci limitavamo a prenderne nota. Nei giorni seguenti all'ONU, l'Assemblea generale, come ricorda Ennio Di Nolfo nella sua *Storia delle relazioni internazionali*, “si pronunciò, anche secondo un progetto italiano, perché la regola dei due terzi, prevista dalla Carta per la definizione delle ‘questioni importanti’ [...] non fosse applicata alla votazione relativa alla richiesta di ammissione cinese”. Un anno dopo, il 25 ottobre 1971, l'Assemblea generale “restaurava i diritti legittimi della Repubblica popolare di Cina”.

Alla fine dei conti era Nenni che nella sua conversazione con Rogers a Washington aveva detto la cosa giusta. Non si poteva riconoscere la Cina e negarle il diritto di occupare all'ONU il seggio che le spettava.

¹ www.tuttocina.it.